

ROMAEUROPA  
FESTIVAL 2019



STORY / TIME

BILL T. JONES /  
ARNIE ZANE DANCE COMPANY

IN COLLABORAZIONE CON



**DOMENICA 14 → APPENA FATTO**  
**BILL T. JONES INCONTRA IL PUBBLICO**

Al termine dello spettacolo Bill T. Jones dialoga con Stefano Catucci, nell'ambito di *Appena Fatto*, il ciclo di incontri con il pubblico, durante il quale gli artisti del Festival si confrontano con alcune personalità del mondo della cultura.

A CURA DI  E ROMAEUROPA FESTIVAL

Traduzione di Anna Cessari  
Revisione della traduzione di Valentina Rapetti  
Foto in copertina Paul B. Goode  
La compagnia ringrazia Alessandra Nicifero

La coreografia *Story/Time* di Bill T. Jones non si presenta come un lavoro compiuto una volta per tutte, ma come un epicentro di possibilità. Alla base ci sono circa 140 testi qui raccolti: per ogni replica di *Story/Time* ne sono selezionati casualmente solo alcuni, 70 per l'esattezza, che di sera in sera cambiano. Brevi lampi della durata di un minuto con l'incisività del minimalismo letterario, gli scritti di Jones creano una tellurica risonanza con quanto avviene sul palcoscenico. Non solo perché spesso riguardano in qualche modo la danza, ma perché si caratterizzano per una vena autobiografica, frammentaria, aforistica ma non cronologica, di uno dei più importanti coreografi e danzatori statunitensi ancora in attività. Testimonianze dunque già preziose, senza bisogno di altro. Persone, ambienti, eventi e perfino le emozioni –anche se ben celate– della vita dell'autore, sono restituiti come attraverso un caleidoscopio. Ma ogni volta che queste tessere si ricombinano, ogni volta che ne sono selezionate alcune per uno spettacolo, la prospettiva proprio come in un caleidoscopio muta radicalmente e di conseguenza cambia anche la risposta dei danzatori sulla scena, che articolano modularmente lo scorrere della coreografia. Ogni sera va in scena qualcosa di diverso, ma è sempre *Story/Time*. Si tratta dunque di una "opera aperta" a diverse possibilità esecutive e che, come ha spiegato Bill T. Jones, si ispira a *Indeterminacy* di John Cage, ed è in certo senso un omaggio al compositore statunitense nel centenario della sua nascita. E tuttavia l'indeterminatezza di Cage faceva perno sull'interprete, concedendogli una enorme autonomia esecutiva che arrivava alla struttura stessa dell'opera. In questo caso invece è lo stesso Jones che di pomeriggio estrae a sorte i pezzi da leggere durante lo spettacolo serale, e dunque a mutare la struttura di *Story/Time*. Allora sorge un dubbio: il Jones che compie la scelta dei testi è lo stesso Jones autore dei testi e anche delle coreografie? Solo in parte, perché in *Story/Time* ritroviamo non solo l'autore, ma anche l'altro Jones, l'interprete, il grande uomo di palcoscenico, presente nel leggere i suoi testi e a ricordarci che l'interpretazione è un atto creativo e nasce da un impulso intellettuale.

New York Live Arts presenta

**BILL T. JONES/ARNIE ZANE DANCE COMPANY**

Bill T. Jones Direttore Artistico

Janet Wong Direttore Artistico Associato

La Compagnia:

Antonio Brown, Talli Jackson, Shayla-Vie Jenkins,

LaMichael Leonard, Jr., I-Ling Liu, Erick Montes, Jennifer Nugent,

Joseph Poulson e Jenna Riegel

con Ted Coffey

in

**STORY/TIME**

Team di Produzione: Kyle Maude, Laura Bickford, Nicholas Lazzaro,  
Shoshanna Gross, Sam Crawford, Rick Gonzalez e Elaine Wong

IN COLLABORAZIONE CON  
ATER ASSOCIAZIONE TEATRALE EMILIA ROMAGNA

## STORY/TIME (2012)

Ideazione e Regia Bill T. Jones

Coreografia Bill T. Jones con Janet Wong e i membri della compagnia

Musica dal vivo Ted Coffey, Testi Bill T. Jones, Scene Bjorn G. Amelan

Luci Robert Wierzel, Costumi Liz Prince

Scenografo associato Solomon Weisbard

Co-commissionato da Peak Performances @ Montclair State (NJ) e Walker Art Center.

Creato in residenza all'Arizona State University Gammage Auditorium, Bard College, Alexander Kasser Theater alla Montclair State University, University of Virginia, e Walker Art Center.

Sostenuto, in parte, dal New England Foundation for the Arts' National Dance Project (NDP), con il generoso sostegno della Doris Duke Charitable Foundation e fondi ulteriori della Andrew W. Mellon Foundation e del Boeing Company Charitable Trust.

Le nuove creazioni della Bill T. Jones/Arnie Zane Dance Company sono rese possibili grazie ai *Partners in Creation* della compagnia. Ellen Poss, Jane Bovingdon Semel & Terry Semel; Anne Delaney; Stephen & Ruth Hendel; Eleanor Friedman & Jonathan Cohen; e Zoe Eskin. La tournée 2012 in Francia è sostenuta, in parte, dalla Florence Gould Foundation. La tournée al Romaeuropa Festival è sostenuta, in parte, dal programma *USArtists International* della Mid Atlantic Arts Foundation.

Prove presso New 42nd Street Studios.

Costumi realizzati da Carelli Costumes, Inc.





**STORY / TIME**

→ Una donna anziana se ne sta seduta, tutta sola, sul divano; è turbata perché non riesce a pagare il mutuo.

Padre e figlia entrano, cercano di consolare la madre.

Poi arriva il proprietario di casa coi suoi scagnozzi, pretende i soldi.

La madre dice: "Abbia pietà. Non abbiamo i soldi. La prego, la scongiuro, ci conceda altro tempo".

Il proprietario risponde: "Non mi interessa. Vi ho già concesso un mese in più. In questi casi la carità non esiste". Poi ordina ai suoi lacchè: "Prendete i mobili".

Il padre urla: "Ma non può farci questo!"

Il proprietario risponde: "Non solo lo faccio, ma mi prendo anche lei".

La madre urla "No! No! No!", mentre il padrone afferra la figlia e inizia a violentarla. Il padre cerca di intervenire, non ci riesce e viene colto da un infarto. Il proprietario, soddisfatto di sé, se ne va.

Arriva il figlio, vede la carneficina. La madre gli dice che il proprietario è la causa di tutti i loro problemi. Il figlio, colmo di rabbia, si vendica.

→ 7 Aprile 2011.

Ero seduto nella sala d'attesa di uno studio medico, stavo leggendo sulla rivista "Art in America" un articolo su una retrospettiva di Glen Ligon al Whitney Museum for American Arts, in cui chi scriveva dichiarava: "Gli interrogativi sulla differenza tra il leggere e il guardare sono pertinenti al lavoro di Glen..."

Pensai allora ciò che penso ancora oggi:

"Gli interrogativi sulla differenza tra l'ascoltare e il sentire sono pertinenti a questo lavoro".

"Gli interrogativi sulla differenza tra il guardare e l'ascoltare sono pertinenti a questo lavoro".

"Gli interrogativi sul sentire e sul ricordare sono pertinenti a questo lavoro".

"Gli interrogativi sull'osservare e sul capire sono pertinenti a questo lavoro".

→ Stavamo tutti in piedi sulla mesa con lo sguardo rivolto all'orizzonte, intenti a fissare il tramonto con più attenzione del solito perché Richard ci aveva detto:

“Se guardate attentamente, nel momento esatto in cui il sole cala dietro l'orizzonte, il cielo si trasforma, cambia colore e diventa verde neon”.

Mi misi a guardare con loro, ma poi mi fissai a tal punto a osservare i miei amici intenti a osservare, che quando mi rivolsi nuovamente verso il sole era già tramontato e l'unica immagine che riuscii a catturare con lo sguardo mi era familiare: il bagliore del sole dietro la linea nera delle montagne.

→ Ero a un pranzo a Washington, seduto vicino a Geoffrey Holder. A un tratto gli chiesi la sua opinione sulla mia scelta di mettere in scena un lavoro ispirato al film Super Fly. Mi rispose: "Meraviglioso!"

Gli chiesi cosa, secondo lui, avrebbe pensato la gente di me se avessi presentato un lavoro ispirato a un film che generalmente veniva considerato lesivo della cultura afroamericana e delle persone di colore.

Mimando con la bocca, disse: "che vadano a farsi fottere".

→ Betty Freeman era una grande appassionata di musica contemporanea e era anche amica mia. L'avevo conosciuta nel loft di Bill Katz la stessa sera in cui conobbi John Cage. Era seduta accanto a Cage in fondo a un tavolo molto lungo, in mezzo a lui e a Jasper Johns. Quando io e Arnie entrammo nella stanza, lei chiese a Bill "Chi è quello? Un ballerino, giusto?"

Bill mi fece sedere accanto a lei e a John. A un certo punto Betty chiese a Cage di raccontare una storia. Lui iniziò a parlare e lei lo interruppe dicendo "Non quella, John. L'altra".

Ora, a trent'anni di distanza, non riesco a ricordare nessuna delle due storie...

→ Crescere in campagna significava avere molte opportunità di stare da soli. Un pomeriggio d'estate, avrò avuto all'incirca nove anni, me ne stavo disteso in un canale dietro casa a cercare di immaginare la mia vita futura a intervalli di dieci anni.

Dai nove ai diciannove, dai diciannove ai ventinove, dai ventinove ai trentanove, dai trentanove ai quarantanove e poi diventò proprio difficile.

Una volta Gretchen Bender mi disse che certe persone provano nostalgia per il futuro.

→ Originariamente la parola "Eden" significava giardino.

Amo il mio giardino in tutte le stagioni, sebbene l'inverno sia la più dura. Fino a quando non abbiamo circoscritto la nostra proprietà con una rete metallica, si poteva stare sdraiati sul divano al piano terra e sentire gli zoccoli dei cerbiatti affamati che procedevano con cautela sulla superficie ghiacciata, in cerca di un qualsiasi pezzetto commestibile di germoglio, cortecchia o ramo. Se questo è l'Eden, allora è molto duro.

Quando camminiamo lungo il viottolo per andare alla macchina dopo una tempesta di ghiaccio o di neve, ci ritroviamo a discutere. Io dico che la natura ha il suo modo di potare e dare forma alle cose e che i rami caduti sotto il peso della neve e del ghiaccio ne sono l'espressione. Lui pensa che la potatura non dovrebbe essere lasciata al caso.

Tuttavia concordiamo sul fatto che la vista di un vecchio acero spoglio nel mese di gennaio può essere indescrivibilmente commovente: la chioma dai rami intrecciati ricoperta di neve che fa da cornice a un gruppo di sei colombe, gonfie e arruffate per proteggersi dal freddo.

"I loro nidi sono stati distrutti, probabilmente non hanno un posto dove andare", dice lui!

→ 13 luglio 2011.

La conferenza stampa per il "lancio" della nostra prima stagione al New York Live Arts procedeva bene. Avevo preso la parola dopo l'intervento di Jean Davidson e ormai stavo per concludere la presentazione di *Story/Time* e del suo imminente debutto alla Montclair State University. Avevo appena citato John Cage e stavo cercando di illustrare la sua opera *Indeterminacy* in modo che risultasse tangibile, quando suonò l'allarme antincendio, evento che cercai di liquidare scherzandoci su. Tuttavia l'allarme continuò a suonare, fino a quando Megan Springer, la nostra responsabile del marketing, si fece strada fra il pubblico spiegando a tutti la procedura di evacuazione dell'edificio.

Ero in piedi sul marciapiede sul lato opposto della strada, tra il caldo e l'umidità, che cercavo di finire la mia presentazione, quando arrivò la prima autopompa dalla quale fuoriuscirono i vigili del fuoco. Tentai di convogliare quella che ai miei occhi appariva come una coreografia e un'opportunità di divertimento nella mia presentazione, quando apparve un altro camion col suo carico di ulteriori elmetti, asce, stivali, scale e vigili del fuoco.

Era stato un falso allarme!

Più tardi, David Thompson disse: "Bill, quella sì che era una performance! Ti hanno letteralmente messo all'angolo... del marciapiede!".

→ Quella sera a Washington pioveva, ci incamminammo verso un grande ristorante italiano a forma di elle. Sembrava una specie di santuario, all'ingresso c'erano dolci e bizzarrie varie esposti in vetrina, le pareti erano ricoperte da quadri, oggetti religiosi e piante finte. I muri erano percorsi da lunghi scaffali le cui superfici erano totalmente occupate da oggetti di ogni genere in vetro o ceramica.

Un uomo cenava da solo seduto al bancone del bar. A un certo punto, poggiò la testa sulle braccia conserte come per dormire o piangere. Pensai che nessuno dovrebbe entrare nel merito del comportamento pubblico altrui. Smisi di guardarlo, per paura che lui potesse accorgersene e che la cosa sarebbe stata imbarazzante per uno dei due o per entrambi.

→ Agosto.

Di nuovo nella casita: la brezza si muove attraverso la piccola stanza, le montagne distanti la cui età può essere stabilita con certezza soltanto da un esperto, il cielo e le nuvole mutano più velocemente di quanto l'occhio possa percepire; provo a immaginare di condividere questo spazio col me stesso che, l'anno scorso, ascoltava John Cage leggere in uno studio di registrazione nel 1978, e il me stesso che sta leggendo ora, in questo momento.

→ Quando iniziò la prova di Continuous Replay allo studio Duke sulla quarantaduesima strada, ero conscio del rumore dei termosifoni e del traffico che proveniva dall'esterno.

Mentre battevo sui tasti, durante almeno tre ripetizioni della stessa accumulazione riuscii a sentire il rumore delle mascelle che si serrano tipico del passo "cavallino indonesiano di metallo", ma quando alzai lo sguardo dalla tastiera mi resi conto che era impossibile seguire l'evolversi della danza e allo stesso tempo scrivere. Quattro ballerini stavano già eseguendo l'allungamento che Arnie chiamava "Isadora".

Il suono martellante delle tubature seguiva un ritmo costante, ma era interessante? Ero interessato? Il tempo scorreva:

La versione accelerata de La Sagra della primavera di John Oswald.

Il suono martellante del riscaldamento divenne regolare come la musica.

Tre uomini erano a testa in giù.

Quattro ballerini conclusero un balzo.

Le tubature smisero di fare rumore.

La musica elettronica di Oswald sfidava Beethoven.

I ballerini erano arrivati in proscenio, erano vicini a me mentre battevo sulla tastiera. Cercavo di scrivere e guardare contemporaneamente.

La coreografia era quasi finita.

Me la stavo perdendo.

I ballerini conclusero.

→ Nel giro di due mesi vidi tre spettacoli, due di danza e uno di prosa.

Nel primo, Prometheus di Jan Fabre, c'erano della sabbia che veniva accumulata di continuo e tanti nudi. A un certo punto una giovane donna stava seduta per terra con le gambe spalancate nella sabbia e la vagina rivolta verso il pubblico. Un uomo si strofinava rapidamente il pene con le mani ricoperte di sabbia.

Circa una settimana dopo, andai a vedere Devotion di Sarah Michelson, nel quale una donna completamente vestita di bianco esegue una serie di movimenti talmente prolungati e complicati da sembrare a malapena umana e più che altro una cyborg.

Dopo qualche tempo, vidi Vieux Carré di Tennessee Williams nell'allestimento del Wooster Group, in cui un'attrice era a seno nudo e due attori indossavano esclusivamente dei sospensori, uno dei quali con un fallo artificiale attaccato con del nastro adesivo.

In tutti e tre gli spettacoli continuavo a confondere immagini pornografiche di internet con lo spettacolo dal vivo che avevo davanti, talvolta senza riuscire a distinguere le due cose. Una differenza grande però c'era, in teatro non avevo avuto un'erezione!

→ 22 Marzo 2011. Ore 05:28.

Lo mostra di Ellsworth Kelly alla Mark Gallery era chiara, valida e ben allestita. C'erano delle tele bianche tese e delle tele sagomate, nere o di colori accesi, sovrapposte alla prime. Molte forme mi ricordavano le pance delle donne gravide, tuttavia non c'era niente che venisse spinto fuori o contro di esse, niente che nascesse.

Quando stavamo per andarcene, ci accorgemmo che aveva iniziato a piovere, grandinare e nevicare contemporaneamente.

Il ragazzo dietro al banco in cima alle scale guardò l'applicazione meteo sull'iPhone e disse: "Lo chiamano 'mix invernale!'".

→ La fine di un pranzo festoso pieno di storie, vino e buon cibo.

Conversavo con il mio amico Peter, il quale mi stava dicendo quanto si fosse commosso nel guardare un breve documentario sul mio lavoro in televisione.

La danza gli era piaciuta moltissimo, ma il filmato di Arnie e me in *A Study for Valley Cottage* risalente a circa trent'anni prima lo aveva turbato.

Quando gli chiesi il motivo, rispose imbarazzato: "Avrei voluto esserci. Avrei voluto vedervi in quel periodo. Perché sembrava tutto così datato?..."

→ 5 Aprile 2011.

I fiori di croco in mezzo a pozzanghere di pioggia sotto un cielo cupo e nuvoloso contrastano con il ricordo di un anno fa nell'arida Cisgiordania, quando alcuni di noi si recarono nella città di Jenin per condurre un laboratorio con gli attori del Jenin Freedom Theatre.

Arrivammo nella calura di mezzogiorno e trovammo i partecipanti del laboratorio incollati davanti al televisore a ascoltare le notizie di uno scontro che era avvenuto tra una flottiglia di simpatizzanti palestinesi e la guardia costiera israeliana. Fu l'inizio teso di un evento che, seppur nella sua inconcludenza, terminò cordialmente.

Il leader del gruppo, Juliano Merr-Khamis, un bell'attore e regista nato da un uomo palestinese e da un'agitatrice ebrea, partecipò al laboratorio. Ricordo di aver fatto con lui degli esercizi basilari di condivisione del peso, tra cui l'appoggiarsi l'uno contro l'altro e gli allungamenti, e di averlo portato sulla mia schiena.

Sulla scia dell'emozione del momento, giurammo di tornare l'anno successivo.

Anche se lo facessimo, Juliano non ci sarebbe.

Questa mattina ho saputo che ieri dei militanti non identificati gli hanno sparato cinque colpi.

→ 27 Settembre 2011.

leri, al Chicago Art Institute, guardavo una pila di caramelle (un'installazione di Felix Gonzales Torres); l'audioguida spiegava che la pila di caramelle dai colori vivaci rappresenta per l'artista il corpo del suo amico defunto. I visitatori venivano invitati a servirsi, a partecipare al banchetto che prima o poi avrebbe divorato tutti quanti.

Oggi, poco dopo l'alba, me ne sono andato da Chicago scivolando sul sedile posteriore di una berlina nera presa a noleggio per portarmi in aeroporto. Sul bracciolo, tra i sedili, c'erano due bottigliette d'acqua chiuse, due pacchetti di salviette umidificate e due caramelle dure dai colori vivaci incartate.

→ Mentre stavamo seduti a aspettare che John ci raggiungesse prima di cena, Merce raccontò a Betty, Arnie e me di quella volta in cui Danilova e Anton Dolin portarono in scena un nuovo pas de deux che avevano a malapena provato.

Era per una serata di gala?

Dopo l'esibizione, Danilova disse spazientita a Dolin: "So bene che non conoscevi i passi, ma almeno avresti potuto danzarli meglio!"

→ Tra i miei ricordi più cari c'è quello di Merce che racconta storie, sebbene la cosa non succedesse spesso.

Una sera eravamo seduti in cucina prima di andare a cena. Raccontò di aver visto un gatto (era il suo?), cadere dal sesto piano, atterrare sulle zampe, restare rannicchiato un istante per assorbire lo shock. Poi Merce lo imitò, con le mani e i piedi mimò il gatto che scuoteva le zampe con cautela per poi azzardare un paio di passi e infine andarsene via.

→ Vidi una mostra di dipinti di Pat Steir alla Chaim Reads Gallery. Erano dei quadri di grande formato, consistenti nella giustapposizione di due pannelli colorati verticali. In certi casi uno dei pannelli colorati era nascosto da una tenda con una colata di pittura di un colore diverso. Oppure, la tenda con la colata copriva entrambe le metà del quadro. Ma era al centro della giunzione, dove i due pannelli s'incontravano, che i rigagnoli a cascata e le venature di pittura acquisivano i toni più drammatici; sembravano lacrime, forse.

Si intitolavano Winter Paintings.

Quando uscimmo in strada pioveva, faceva freddo e il cielo era cupo e nuvoloso. Era il terzo giorno di primavera.

→ Luglio 2011.

Lasciai Bjorn e Ginny Milhiser che chiacchieravano al piano superiore del Mandarin Hotel e me ne andai in cerca di un posto fresco dove trascorrere un po' di tempo prima del nostro successivo appuntamento a downtown. Il Warner Center e la sua folla estiva mi dirottarono verso la fontana del Columbus Circle.

Seduto in mezzo a altri che come me cercavano una leggera brezza e riposavano le gambe affaticate, mi tornò in mente una conversazione avvenuta nel 1980 a Waterloo, nello Stato dell'Iowa, tra Arnie Zane e un mio amico tedesco di nome Al Sack.

Arnie rimase sconvolto quando Al gli disse che era molto contento di andarsene via da New York perché c'era troppa varietà umana.

Era felice di ritornarsene nell'Iowa, dove le persone erano più simili le une alle altre.

→ Dieci ore dopo il decollo dall'aeroporto di Heathrow, il capitano del volo ci informò che stavamo per atterrare su Miami. Gli ultimi dieci giorni di gennaio trascorsi tra Londra e Copenaghen si dissolsero improvvisamente come nello stacco di un film, mentre io, tra i primi nell'abitacolo a sollevare gli oscuranti dei finestrini, venivo accecato dal biancore delle nuvole e dal cielo azzurro. L'aereo era a malapena arrivato al gate, ma i miei compagni di viaggio si erano già alzati dai sedili e spintonavano verso l'uscita; riuscirono a preservare giusto quel minimo di contegno che gli consentì quantomeno di congedarsi dal personale di bordo.

Poi le corse iniziarono sul serio: il lungo corridoio del finger; due ascensori, un passaggio in un corridoio a vetri assoluto decorato con un rilievo floreale alto otto metri, dal pavimento al soffitto, con la scritta "All You Need Is Love!!! Love", poi un altro ascensore per arrivare al treno e ancora, dopo tre fermate, un altro corridoio, un altro ascensore (più vecchio però), per arrivare al controllo passaporti e poi un altro corridoio fino al ritiro bagagli e di nuovo almeno tre svolte e giravolte prima di incontrare gli agenti della dogana con i cani, alcuni dei quali impegnati a rovistare nelle valigie dei passeggeri, prima di raggiungere gli arrivi per poter finalmente incontrare il nostro autista, che però non c'era.

Aspettammo.

→ Camminavo per Singapore in cerca di un centro massaggi. Sembravano tutti simili anche se alcuni offrivano una sorta di terapia per l'orecchio: delle sottilissime cartine di cera venivano fuse all'interno dell'orecchio per poi venire rimosse trascinandosi dietro, apparentemente, tutte le impurità. La giovane donna che si prendeva cura di me non voleva o non poteva spiegarmi cosa avrei sperimentato.

Ero sdraiato sul fianco in uno stato d'allarme, giacché sembrava che mi stessero inserendo un quantitativo considerevole di cera bollente nel canale auricolare. Nel momento esatto in cui pensai che non potevo sopportare oltre, la giovane donna, senza preavviso, estrasse il tutto in un sol colpo, rifiutandosi di mostrarmelo. Finché erano state dentro al mio corpo a mia insaputa, quelle impurità mi avevano lasciato del tutto indifferente, ma ora che erano fuori, morivo dalla voglia di vederle!

→ Scorgere una sanguinella in fiore tra il fogliame della foresta all'inizio della primavera è come avere un'apparizione. I fiori cerei pendono a mezz'aria, come se levitassero.

Stavo rincasando al crepuscolo, il rauco coro serale degli uccelli era irresistibile, mi dovetti fermare. Uno di loro non cantava, la sua immobilità era quasi sinistra. Ascoltava gli altri, come me, con una concentrazione che avevo visto solo negli uccelli predatori che rimangono fermi vicino al beccatoio o su un cespuglio basso in attesa che qualche passero distratto passi nei paraggi. Io gli stavo dietro e rimiravo le sue ali piegate e la sua coda di rapace. Avrei voluto che fosse un falco nel mio giardino. Suppongo che fossi in cerca di emozioni forti, dramma e sangue.

Non ebbi nulla di tutto ciò. Era semplicemente una ghiandaia azzurra introspettiva che prese il volo, consentendomi di vedere il ramo sul quale stava appoggiata, ricoperto di boccioli bianchi.

→ Una donna anziana se ne sta seduta, tutta sola, sul divano; è turbata perché non riesce a pagare il mutuo.

Padre e figlia entrano, cercano di consolare la madre.

Poi arriva il proprietario di casa coi suoi scagnozzi, pretende i soldi.

La madre dice: "Abbia pietà. Non abbiamo i soldi. La prego, la scongiuro, ci conceda altro tempo".

Il proprietario risponde: "Non mi interessa. Vi ho già concesso un mese in più. In questi casi la carità non esiste". Poi ordina ai suoi lacchè: "Prendete i mobili".

Il padre urla: "Ma non può farci questo!"

Il proprietario risponde: "Non solo lo faccio, ma mi prendo anche lei".

La madre urla "No! No! No!", mentre il padrone afferra la figlia e inizia a violentarla. Il padre cerca di intervenire, non ci riesce e viene colto da un infarto. Il proprietario, soddisfatto di sé, se ne va.

Arriva il figlio, vede la carneficina. La madre gli dice che il proprietario è la causa di tutti i loro problemi. Il figlio, colmo di rabbia, si vendica.

→ Sognai la vecchia casa in cui sono cresciuto a Miller Road. Il cielo stava per diventare scuro, forse era un sabato sera perché la casa era vuota, tranquilla. Ero da solo in cucina con mio padre, molto più vecchio di quanto non fosse realmente all'epoca. Eravamo seduti in silenzio, io gli tenevo la mano e gliela massaggiavo.

Gli chiesi se gli desse sollievo.

I suoi occhi erano tristi e ridenti.

Disse dolcemente "Mi piace tantissimo!"

→ Erick sta seduto, da solo, sul divano. È triste e depresso per una ragione personale.

I-Ling e Antonio entrano per saperne qualcosa di più. Poi entra Talli con Jenn e Shayla, gli chiedono di smetterla di dire stronzate.

Erick risponde: "Fatevi i fatti vostri. Voi non sapete fare altro che pensare a voi stessi".

Talli dice: "Ne ho abbastanza della tua bocca larga e del tuo atteggiamento. Tu non mi dici cosa fare".

Poi ordina ai suoi lacchè: "Portate via i mobili".

Antonio urla: "Ma non potete farlo!". Talli risponde "Prova a fermarmi. Io faccio quello che mi pare".

Erick grida: "No, No, No, No!", Talli afferra I-Ling e inizia a violentarla.

Antonio cerca di intervenire. Non ci riesce e viene colto da un infarto. Talli, soddisfatto di sé, se ne va.

Jenna arriva, vede la carneficina. Erick le dice: "Talli è la causa di tutti i nostri problemi".

Jenna, piena di rabbia, prende in mano la situazione.

→ Era una splendida mattina di febbraio a Washington, Bjorn e io camminavamo lungo Independence Avenue, quando un uomo seduto su un secchio di plastica agitò con un gesto deciso la lattina di monete che teneva in mano. Lo guardai con attenzione. Sorrideva sotto un paio di occhiali da sole.

“Mi hai fregato”, ridacchiai cercando il portafoglio.

“Siete una coppia di banditi”, disse, mentre Bjorn gli allungava una banconota da un dollaro. “No”, risposi ridendo “Siamo una coppia di angeli”.

Ci salutammo sbattendo i pugni e io gli dissi “Abbi fede”.

Colpendosi il petto col pugno, emise un suono e poi ringhiò “Oh, fratello! Oh, fratello...”

→ Vedo le montagne abbracciare la mesa quando rivolgo lo sguardo a nord-est in direzione di Taos, catturata dagli ultimi raggi inclementi di questo primo giorno del 2012. Taos, la sacra Montagna Blu, i piloni, i sottili fili elettrici e il verde grigio dell'artemisia sono chiari e nitidi. Riesco a vedere la sagoma spoglia della superstrada n° 68 in lontananza e, cosa ancora più incredibile, le singole macchine e i camion. Sembrano insetti, illuminati dal sole che riflette sui vetri, sul metallo e sul cromo.

Me ne sto qui sulla mesa perché non voglio stare lì, in quella piccola città, o in una qualsiasi altra città, oggi come oggi. Eppure sono sempre più ossessionato dall'identificare dei punti di riferimento realizzati dall'uomo distanti dieci, venti, trenta miglia, o dal seguire quegli insetti metallici che sembrano posarsi, prendere il volo o ronzare intorno e dentro al flusso lontano di un paesaggio gradualmente abbandonato dal sole che tramonta.

→ 20 Marzo 2011.

All'uscita dalla mostra Winter Paintings, ripensai a qualche anno fa, quando l'allora curatore del Walker Art Center Richard Flood ci fece visitare la collezione e ci imbattermo in un dipinto espressionista astratto di Joan Mitchell talmente folgorante che gli chiesi perché ci era voluto così tanto tempo affinché il suo talento venisse riconosciuto.

Mi diede una risposta sarcastica: "È il problema della bellezza!"

Alcuni giorni dopo Kol e Dash, due giovani artiste nostre amiche, vennero a pranzo a casa nostra e Dash affermò che al giorno d'oggi l'arte visiva è prevalentemente concettuale. "È solo un modo di pensare", disse.

→ Una soleggiata mattina di maggio, con il cinguettio degli uccelli...

Meno sveglia di quanto fingessi di essere, parlavo al telefono con Carla Peterson della programmazione per l'imminente stagione teatrale al New York Live Arts. Durante la conversazione, facemmo qualche nome di artisti emergenti o giunti a metà carriera: Meredith Monk, Yvonne Rainer, Richard Move, Ralph Lemon, Susan Marshall.

Parzialmente vestito, vittima della dipendenza da e-mail, aprii il mio i-Pad e lessi una petizione contro il governo dell'Uganda che stava prendendo in considerazione un disegno di legge per giustificare gli omosessuali. Mi invitavano a inoltrare la petizione a tutti i contatti della mia lista.

Mi accorsi che i nomi erano tanti:

Nomi che spuntano mentre stai cercando altri nomi.

Nomi di amici, parenti, conoscenze di lavoro, nemici.

Nomi che rappresentano relazioni indefinibili o sfumate.

In testa alla petizione c'era la faccia di un uomo nero dalle labbra carnose e lo sguardo triste e sensibile. Si chiamava David Kato. È stato picchiato a morte in Uganda due mesi fa.

→ Anna raccontò questa storia alla mamma:

Aveva appena raggiunto l'età in cui i maschi e le femmine iniziano a interessarsi gli uni alle altre. Essendo di gran lunga più povera dei "ragazzini fichi" di cui moriva dalla voglia di diventarne amica, si sentiva brutta e sbagliata. Camminava scalza, i suoi vestiti erano fatti di sacchi di tela ruvida e era così mal ridotta che le erano caduti parecchi denti.

Desiderava tantissimo partecipare ai riti sociali del dopo scuola, fra cui la visita al negozio di caramelle.

Rimase sorpresa quando il ragazzino più bello della scuola, insieme a **altri del gruppo**, le chiese se aveva voglia di andare con loro al negozio di caramelle. Non riusciva a credere alle sue orecchie, ma li seguì all'interno.

Al suo fianco c'era proprio lui, il più bello di tutti, e mentre lei premeva la faccia contro gli espositori del negozio quel ragazzino, approfittando della posizione privilegiata, le si avvicinò e le disse: "Scegli quello che vuoi!"

Quando lei iniziò a puntare il dito aggiunse ridendo, con un piede già fuori dalla porta, "E paga tutto tu!", lasciandola lì da sola.

→ Bette Winslow è un'insegnante di danza alta e sinuosa; a Taos, nel Nuovo Messico, ha introdotto molte generazioni di bambini e adulti alla danza. Ha tutta l'eleganza e il tipico stile occidentale di una Millicent Rodgers o di una Mabel Dodge. I suoi occhi, di cui non riesco mai a ricordare il colore, hanno uno sguardo gentile e vigile. Bette è stata compagna di classe di Merce Cunningham alla School of American Ballet e allo studio di Martha Graham negli anni Trenta.

Qualche anno fa, quando Merce organizzò un compleanno che fu un vero e proprio evento, lei osservò con un certo sarcasmo, ma senza alcun rancore: "Compie ottanta anni? E com'è possibile? Quando eravamo studenti aveva quattro anni più di me e io quest'anno ne compio ottanta!"

→ Il proverbio dice: "Vivendo s'impara!".

Gus Jones, mio padre, diceva: "Vivendo s'impara. Poi si muore e si dimentica tutto!".

Con il passare degli anni, io dico: "Vivendo s'impara. Si dimentica tutto e poi si muore".

→ Mia sorella Rhodessa mi racconta che la mattina successiva alla morte per infarto di mio padre, i membri della famiglia si riunirono nell'appartamento di mia madre. Estella, emotiva come suo solito, era completamente presa dal dolore. Piangendo, gridando, a volte pregando, passava attraverso diversi picchi emotivi in un costante crescendo. Il suo appartamento a San Francisco (una serie di stanze collegate da un lungo corridoio), risuonava della sua agonia.

Con i suoi novanta chili, Estella andava sbattendo da una parte all'altra del salotto, tirando calci e urlando come una bambina, respingendo chiunque cercasse di confortarla.

A un certo punto, gridando, si buttò per terra e iniziò a rotolare da un'estremità all'altra del corridoio, come farebbe un bambino su una collina verdeggiante a primavera

→ E poi, dopo sette giorni, le acque del diluvio inondarono la terra. In quello stesso giorno, tutte le sorgenti del grande abisso eruppero e le cateratte del cielo si aprirono. Il diluvio durò sulla terra quaranta giorni: le acque crebbero e sollevarono l'arca che si innalzò sulla terra. Le acque superarono in altezza di quindici cubiti i monti che avevano ricoperto. Così fu sterminato ogni essere che era sulla terra: gli uomini, gli animali domestici, i rettili e gli uccelli del cielo; essi furono sterminati dalla terra e rimase solo Noè e chi stava con lui nell'arca.

→ 4 luglio 2011.

Variamente alterato dopo un pomeriggio passato in giardino a mangiare, bere, parlare e ridere, rimasi in piedi nell'oscurità come un'ombra fra le ombre, immerso tra le lucciole, il suono distante di armi automatiche e il rumore sordo di bombe che esplodevano su vaste pianure di polvere. Beh, non proprio, in realtà quello che sentivo era semplicemente il finale fiacco dei fuochi d'artificio sul Rockland Lake.

Mentre stavo lì in piedi, la notte mi sembrava più scura e opprimente del solito. Come mai? Avevo momentaneamente rimosso che portavo ancora gli occhiali da sole, li avevo tenuti tutto il giorno per nascondere agli amici il mio occhio sanguinolento. La ferita era opera di una gomitata di Curtiss Cook durante una prova di Super Fly la settimana precedente. Quando mi faccio coraggio, guardo nello specchio e vedo la pupilla del mio occhio destro che mi fissa da una pozza di sangue rosso scuro che ha preso il posto del bianco.

→ Agosto 2011.

Taos Pueblo è una comunità millenaria e il posto in cui si trova è considerato il luogo abitato più antico del Nord America. Si trova ai piedi della Montagna Sacra degli Indiani Taos. Su questa montagna c'è il Blue Lake. La leggenda narra che una volta due serpenti affiorarono dal fondo del lago, si avvinghiarono l'un l'altro e poi iniziarono a nuotare in direzioni opposte, uno verso il letto asciutto del fiume Taos, l'altro verso il Fiume Pueblo. Quando i serpenti giunsero alle foci dei due fiumi, la terra si spaccò, le acque sgorgarono e da allora non hanno mai smesso di fluire.

→ “Figli del Vento”.

All'improvviso dalla tana si alzò qualcosa di informe simile a una fumata densa. Era senza testa e aveva un occhio enorme e un grandissimo becco. Nel becco aveva denti affilati come pietre taglienti. Era senza corpo, ma possedeva grandi ali, ognuna delle quali dotata di quattro articolazioni.

Al posto delle zampe aveva degli artigli poderosi. Eya lo fissò esterrefatto, dopo di che iniziò a ridere come se si trattasse di una cosa estremamente esilarante. Poi si mise a testa in giù e iniziò a camminare sulle mani. Gridò contro Wakinyan\*, lo sfidò e si prese gioco di lui dicendogli “Tu, miserevole cosa, la tua voce fievole non spaventa nessuno. Il tuo occhio debole non può scalfire nulla; il tuo becco e i tuoi denti non servono a niente. Le tue ali sono solo stracci sbrindellati. I tuoi artigli non sono nient'altro che lame d'erba. Mi vergognerei di te se fossi un tuo amico. Non ti temo e non voglio il tuo aiuto”

\* Nella cultura Sioux, lo spirito del tuono che segnala la potenza della natura, simboleggiato da un enorme uccello. Il termine deriva dall'unione di *kinyan* (“alato”) e *wakan* (“sacro”).

→ Trascorsi quaranta giorni, Noè aprì la finestra che aveva fatto nell'arca e fece uscire un corvo che volò avanti e indietro. Poi fece uscire una colomba, per vedere se le acque si fossero ritirate dal suolo; ma la colomba non trovò dove posare la zampa. Egli tese la mano, la prese e la fece rientrare con sé nell'arca.

Attese altri sette giorni, poi fece uscire di nuovo la colomba dall'arca e la colomba tornò da lui sul far della sera; ed ecco, aveva nel becco una foglia fresca d'ulivo, così Noè capì che le acque si erano ritirate dalla terra. Aspettò altri sette giorni, poi mandò fuori la colomba; ma essa non tornò più da lui. Noè scoperchiò l'arca, guardò, ed ecco che la superficie del suolo era asciutta.

→ Nel nostro albergo a Phoenix, al di là delle persiane, c'era un balcone in cemento che non usavamo mai. Era pieno di escrementi di uccelli. In mezzo alla cacca, poggiato in modo precario sul cemento, c'era un nido derelitto costruito malamente, fatto di qualche rametto e poco più, con al centro un uovo. Eppure, non era abbandonato. Ogni giorno, per tutto il resto del nostro soggiorno, un piccione andò a covarlo e non aveva smesso di farlo quando ce ne andammo.

→ Negli anni Ottanta avevo conosciuto casualmente Spalding Grey, famoso per i suoi monologhi. Lui e Renee Shafransky, una donna che avevo conosciuto negli anni Settanta presso il Dipartimento di studi cinematografici della SUNY University a Binghamton, ebbero una relazione per un certo periodo e una volta andammo a cena insieme.

L'unica cosa che ricordo di quella serata è la passeggiata che facemmo lungo Prince Street, tra la West Broadway e la Thompson Street, mentre parlavamo di memoria.

Chiesi a Spalding se avesse letto Proust, il quale aveva rivelato qualcosa di profondo sul tema della memoria nel suo capolavoro *La ricerca del tempo perduto*. Lui non sembrava molto interessato. Abbassando lo sguardo e il tono di voce borbottò "No, no l'ho mai letto".

→ Il fratello ancora in vita di mio padre, Isaac Jones, che noi tutti chiamiamo Zio Bubba, ha novantaquattro anni e vive a Belle Glade in Florida con la sua seconda moglie, Etha. Sono sposati da circa vent'anni. Zio Bubba è un ministro del culto molto rispettato nella sua chiesa e a quanto pare dopo la morte della prima moglie divenne l'oggetto delle più premurose attenzioni da parte di parecchie donne del suo gregge, le quali andavano a lavargli i vestiti, a pulirgli la casa e a assicurarsi che avesse sempre dell' ottimo cibo pronto, in particolare i dolci che amava di più.

La zia Etha, che è un po' più giovane di lui, era una delle sue ammiratrici più fedeli. Un pomeriggio, dopo avergli consegnato un dolce di cocco, mentre stava per andarsene si voltò per dirgli: "Reverendo, ha bisogno di qualcos'altro?"

Lui rispose: "Mi piacerebbe un bacio!"

Lei gli fece la cortesia e poco dopo si sposarono.

→ Il pranzo informale al Mandarin Hotel doveva essere un momento d'incontro e di benvenuto, un buffet dove ci si poteva servire da soli.

La fila era così lunga che Jessye Norman e Gil Shiva si erano arresi, tuttavia erano riusciti a accaparrarsi un tavolo. Mi invitarono a sedermi con loro. Il nostro tavolo si trovava in un punto di passaggio obbligato per chi andava e veniva dal buffet.

A un certo punto un uomo bianco alto e una piccola donna nera si fermarono accanto a noi. Lui chiese ammiccando: "Questo è il tavolo nero?"

Uno degli organizzatori, saputa la cosa, replicò "Avresti dovuto dirgli che qui tutti i tavoli sono neri". In effetti era vero.

→ Era più o meno mezzogiorno, stavamo andando a Manhattan per un incontro al New York Live Arts, Dora era seduta accanto a me e si godeva il giro in macchina, guardava il New Jersey oltre il fiume Hudson. Né l'autista (un grosso e massiccio uomo di colore di nome Donald), né Dora, né io parlavamo.

All'improvviso Dora disse "Guarda là!".

In alto, sopra il fiume, c'era un piccolo aereo che lasciava un'insegna col fumetto di una lucertola verde che pubblicizzava una compagnia assicurativa.

"In Belgio negli anni '30 si vedevano sempre di questi aerei vicino alle spiagge".

Annuii in risposta al suo sorriso entusiasta.

Poco dopo fece la seguente battuta: "C'è scritto 'Risparmia denaro'. Che suggerimento saggio, per aria e per giunta gratuito!"

→ Era un tardo, tiepido pomeriggio del 1992, a Praga. Io, mia madre Estella, e Arthur Aviles salimmo su un autobus affollato diretto al campo di concentramento di Theresienstadt. Sfortunatamente, l'autobus non fermava esattamente al campo, ci lasciò al paese più vicino obbligandoci a elemosinare un passaggio come meglio potevamo.

Storditi, ci sedemmo su una panchina nella piazza deserta.

Poco dopo una coppia di turisti tedeschi ci diede un passaggio fino al campo, convertito in monumento commemorativo. Sembrava deserto. Mi ricordo poco di quel posto immenso, a parte il verde delle colline ondulate e le tante lapidi sparse un po' ovunque nel paesaggio.

Estella non capiva il significato di quel luogo e pensava che avessi deciso di fare quel viaggio disagiata per portarla in un cimitero. Girammo per un po' e poi ci sedemmo su una panchina sotto un albero per riposarci. Estella, sventolandosi il viso ampio e sudato con un fazzoletto dichiarò: "Figlio mio, ho sempre sentito dire che per imparare a suonare la chitarra, devi lavorare tutta la notte in un cimitero. Oh, sì! Sono sicura che il giorno dopo saresti all'altezza di John Henry. Saresti capace di suonare quella roba che suona lui!".

→ Los Angeles.

Il fatto che ci fosse un televisore nel lussuoso bagno di marmo del nostro albergo ci divertiva. Lo accesi per gioco e lì, sulla CNN, in mezzo al marmo e al lusso, vidi l'immagine di un'onda; sembrava fantascienza, si muoveva in un paesaggio giapponese, portava via con sé tutto ciò che trovava lungo il percorso: macchine, edifici in fiamme o completamente distrutti, fango e come apprendemmo in seguito, migliaia di vite umane.

Quella notte sognai che io e Bjorn camminavamo lungo una strada, una strada sterrata, una strada di campagna legata alla mia giovinezza, e all'improvviso sul pendio davanti a noi vedevo un pitone gigantesco in una sfumatura di rosa simile alla gomma da masticare; si contorceva in modo tale che non riuscivo a distinguere la testa dalla coda. Ero nauseato e volevo tornare indietro, ma ai nostri piedi, mimetizzato tra la vegetazione rigogliosa e la sporcizia c'era un pitone altrettanto grande, però verde. Troppo terrorizzato per parlare, senza il coraggio di muovere un passo, inorridito, pensavo che l'intera collina fosse una massa contorta di serpenti giganti di varie sfumature. Andare avanti o indietro era inutile...

→ Giugno 2011.

Passeggiando per Amsterdam ci trovammo di fronte all'esposizione delle professioniste del sesso; le puttane in vetrina sembravano esibirsi per una collaborazione tra Marina Abramovic' e Dan Flavin. Gironzolavamo tra queste vetrine, in ognuna di esse c'era una donna dallo sguardo annoiato, una mangiava cibo fritto da un bustina, un'altra parlava al cellulare, un'altra ancora leggeva un libro tascabile. Solo una tra loro incrociò il mio sguardo, alzò la mano mostrando tre dita. Non poteva trattarsi di tre euro, quindi cos'erano, trenta o trecento? Dall'istante in cui percepi che non avrei fatto acquisti, l'espressione ammiccante le svanì dal volto. Continuai a passeggiare pensando a come avrei concluso la transazione se mi fossi spinto oltre l'acquisto in vetrina.

→ Durante una prova tecnica al Teatro dell'Opera di Copenaghen, ci fu un momento in cui quasi tutti i ballerini dovevano rimanere in piedi immobili, stretti in un gruppo compatto, a guardare una ballerina che danzava un assolo.

Un ballerino nella prima fila del gruppo iniziò cautamente ad attirare l'attenzione verso qualcosa che stava succedendo a terra. Lo sguardo del gruppo si spostò e tutti si unirono a lui, gesticolando e commentando in un mormorio crescente. Qualcuno stava sanguinando.

Osservarli mentre ispezionavano i propri corpi e si controllavano a vicenda era come guardare un branco che sente l'odore della preda. La solista continuò a eseguire i suoi movimenti, mentre un ballerino si staccò dal gruppo precipitandosi dietro le quinte. Dopo un istante tornò con della carta assorbente e andò a pulire le macchie di sangue. Mi rendevo conto che da un momento all'altro anche gli altri sarebbero potuti uscire dai ranghi.

Chiesi al ballerino di rientrare nel gruppo, poiché di lì a poco avrebbero dovuto ricominciare a danzare.

Fortunatamente alcuni tecnici della compagnia avevano recepito il messaggio e si erano messi a carponi a pulire il sangue. Intorno a loro i ballerini avevano ripreso a danzare, erano di nuovo concentrati e vigili.

La scena era immersa in una luce bellissima. Era strana, stupenda.

→ L'ultima volta che vidi Virgil Thompson fu nell'agosto del 1988, quando io e Betty Freeman gli demmo un passaggio a Chelsea dopo un pranzo al Ristorante Bouley. Gli aprii velocemente lo sportello della macchina, lui era un uomo dalla corporatura piccola, aveva la pancia, la testa e gli occhiali tondi: sembrava un gufo.

Scese giù dalla macchina e, conquistando il marciapiede con qualche difficoltà, iniziò a barcollare all'indietro. Mi risuonarono nelle orecchie i suoi ammonimenti: "Non offrire aiuto a un anziano a meno che non sia lui a chiedertelo", mi aveva detto una volta. Così trattenni il fiato e mi astenei dal farlo.

Virgil ritrovò il suo equilibrio e, perfettamente padrone di sé, mi guardò annuendo e s'incamminò con fare sicuro verso il Chelsea Hotel.

→ Il proverbio dice: "Vivendo s'impara!"

Gus Jones, mio padre, diceva: "Vivendo s'impara. Poi si muore e si dimentica tutto!"

→ È il 12 agosto, Bjorn mi fotografa per un articolo di "The Advocate Magazine" sui gay di tutta la nazione, proprio in questo giorno di mezza estate; tengo in mano il mio taccuino e la mia penna fingendo di fare ciò che in effetti sto facendo. Una storia può essere considerata tale se viene scritta mentre si finge di scriverla?

→ Verso la fine degli anni Ottanta, Betty Freeman affittò per una serata l'Alice Tully Hall al fine di presentare la musica di Lou Harrison, che non si sentiva da parecchio tempo sulle scene newyorkesi. Si trattava di un evento molto importante nel panorama musicale e tra la folla vidi Virgil Thompson, che conosceva Lou Harrison da molti anni.

Lou Harrison prese possesso del palcoscenico con ostentata teatralità, descrivendo in modo estremamente dettagliato la sua preoccupazione per la musica asiatica che si trovava a dover fronteggiare la tirannia di "quella piccola appendice dell'Asia minore che noi chiamiamo Europa".

Virgil era seduto da solo, fasciato in uno stravagante e coloratissimo abito afgano che Bill Katz gli aveva avvolto addosso. Gridò con tutta la voce che aveva in corpo "Parole, parole, parole... quand'è che ci fai sentire la tua musica?"

→ 23 Marzo, 2011, 17.50.

Sto scrivendo questa storia mentre guido in direzione nord sulla 10<sup>ma</sup> Avenue. Oggi a tratti ho avuto voglia di piangere o di rompere qualcosa. Mi chiedo se questa storia possa essere migliore se evito di spiegare il perché.

→ Tiny Mo era la cugina di mia nonna. Molto probabilmente non c'era nessun legame di parentela, ma questo dettaglio è andato perso poiché tutti gli attori della storia sono morti da tempo. Tiny Mo era una ragazzina molto amata che attraverso il suo charme e la sua bellezza contagiava tutti coloro che le si avvicinavano.

Quando questa storia ebbe luogo, Tiny Mo avrà avuto all'incirca quattro o cinque anni; mia nonna, Anna Edwards, che avrà avuto nove o dieci anni, andò a trovare lei e la sua famiglia. Una sera, il padre di Tiny Mo stava caricando la stufa con una tanica di cherosene. Tiny Mo stava intrattenendo gli altri bambini quando accade un incidente molto strano. La pompa utilizzata per caricare la stufa lanciò improvvisamente una fiammata di benzina che diede fuoco alla bimba.

Rimase fatalmente ustionata, ma non morì immediatamente. Avvolta nel cotone e nel grasso, tirò avanti per molti giorni, chiamando mia madre, che adorava, per nome, e ripetendo continuamente: "Anna, Anna, il mio papà mi ha dato fuoco."

→ Era il quattro di aprile e il cielo era coperto. Al beccatoio c'erano due varietà di picchi, una ghiandaia azzurra e un paio di colombe. Alla radio un missionario che era stato in Ruanda durante il genocidio citò Solzhenitsyn\*: "la linea tra il bene e il male corre attraverso il cuore dell'essere umano."

Mi resi conto che anche se avessi spento la radio, gli uccelli avrebbero continuato a mangiare a sazietà e poi sarebbero volati via, indipendentemente da quello che vedevo, pensavo o ascoltavo.

\* Aleksandr Isaevich Solzhenitsyn, (Kislovodsk, 11 dicembre 1918 – Mosca, 3 agosto 2008), è stato uno scrittore, drammaturgo e storico russo. Attraverso i suoi scritti ha fatto conoscere al mondo la realtà dei Gulag. Ha ricevuto il Premio Nobel per la letteratura nel 1970 e quattro anni dopo è stato esiliato dall'Unione Sovietica. Ritornò in Russia nel 1994, dopo la caduta del sistema sovietico.

→ Quando si sorvola la città in aereo, arriva un momento in cui si guarda fuori dal finestrino e si cerca di riconoscere degli oggetti a terra: un treno o un autocarro (più piccoli di una scatola di fiammiferi) e poi forse anche una persona.

Non c'è alcuna ragione per cui lo si fa.

A volte chi sta a terra guarda in alto. Probabilmente sentono prima il rumore del reattore, oppure vedono la nostra ombra.

---

ALL THAT WE CAN DO 26.9 • 25.11

AKRAM KHAN • SASHA WALTZ AND GUESTS • LEMI PONIFASIO  
MASSIMILIANO CIVICA • WILLIAM KENTRIDGE • RICCI/FORTE  
VIRGILIO SIENI • CONTEMPOARTENSEMBLE • CITTÀ DI EBLA  
G.M. CERVO/M.V. MAYENBURG/A.OSTERMAIER/ R.SPREGELBURD  
OHAD NAHARIN AND BATSHEVA DANCE @MPANY • RUI HORTA  
CONSTANZA MACRAS | DORKYPARK • FOCUS JOHN CAGE  
BILL T. JONES/ARNIE ZANE DANCE @MPANY • SENSORIALIA  
DANIEL ABREU • PABLO PALACIO / MURIEL ROMERO  
KORNEL MUNDRUCZO • VIVA! RASSEGNA DI MUSICA NUOVA  
OMAGGIO A PHILIP GLASS • DNA DANZA NAZIONALE AUTORIALE  
MASBEDO / FANNY ARDANT / SENTIERI SELVAGGI

---

ROMAEUROPA.NET • 06 45553050 • SEGUICI SU   

#REFEST12

---

SOSTENUTO DA



MINISTERO  
PER I BENI E  
LE ATTIVITÀ  
CULTURALI



**ROMA CAPITALE**  
Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico



PROVINCIA  
DI ROMA  
Assessorato alle Politiche Culturali



Camera di Commercio  
Roma

